

Pizzo al mercato ittico

Dieci anni a un imprenditore

Dieci anni col rito abbreviato equivalgono a quindici col rito ordinario: lo sconto di un terzo della pena evita una condanna ancora più severa a Bartolomeo D'Angelo, 64 anni, imprenditore del pesce, finito in carcere nel novembre scorso, perché indicato come mafioso e come collettore del pizzo imposto dal racket alle aziende attive nel mercato ittico.

Associazione mafiosa ed estorsione sono i reati di cui D'Angelo è stato ritenuto colpevole dal giudice dell'udienza preliminare Gioacchino Scaduto, che ha condannato a otto mesi ciascuno anche i commercianti Francesco Spinnato e Salvatore Mancino, accusati di favoreggiamento per aver negato il pagamento del pizzo. Assolti invece gli altri commercianti Francesco Marceca e Filippo Calcagno, difesi dagli avvocati Carmelo Franco, Alessandro Romano e Giuseppe Bruno.

La difesa (gli avvocati Raffaele Restivo, Filippo De Luca, Filippo Lo Nigro) prepara gli appelli, mentre i pubblici ministeri Maurizio De Lucia e Michele Prestipino, che avevano chiesto la condanna (a un anno e otto mesi) per Marceca e l'assoluzione per Calcagno, valuteranno se impugnare la sentenza dopo averne letto le motivazioni. Pienamente accolta, invece, la richiesta dell'accusa per il principale imputato.

Contro D'Angelo c'erano le dichiarazioni di alcuni collaboranti, ma una delle prove era documentale e consiste in alcuni bigliettini trovati dal Gico della Guardia di Finanza: «D'Angelo, 300 mila», secondo gli investigatori, era un chiaro riferimento alla tassa da versare alla cosca del Borgo Vecchio. Titolare di un'azienda ittica, la «Delfino», incaricato di battere le aste del pesce, Bartolomeo D'Angelo è incensurato, ma secondo la Procura sarebbe invece affiliato da diversi anni alla cosca del Borgo, per conto della quale avrebbe riscosso il pizzo.

Nelle aziende ittiche che sarebbero state taglieggiate sono stati sequestrati documenti che avrebbero chiuso il cerchio delle accuse. I bigliettini dimostrerebbero infatti che ogni settimana ciascuna azienda versava 300 mila lire: l'imprenditore avrebbe così riscosso un milione e 200 mila lire al mese per ciascuna ditta. I soldi sarebbero stati poi versati nelle casse della cosca del Borgo. Prove e riscontri sarebbero stati trovati pure nella contabilità di quattro imprese, dove gli investigatori avrebbero individuato tracce dei pagamenti.

All'inchiesta dei pm De Lucia e Prestipino hanno dato un contributo due ex capi mandamento di Porta Nuova, Salvatore Cucuzza e Marcello Fava. Il primo ha detto di conoscere D'Angelo da diversi anni, Fava ha dichiarato di avere intascato il pizzo raccolto settimanalmente dall'imprenditore.

L'imputato, davanti ai magistrati, ha sempre respinto tutte le accuse e ha detto di non conoscere i collaboranti che parlano di lui. Ha scelto l'abbreviato, assieme agli altri imputati, ed è stato giudicato «allo stato degli atti», cioè con le prove già raccolte e con lo sconto di un terzo in caso di condanna.

L'indagine, condotta dal Gico e dal nucleo di polizia tributaria della Finanza, si inserisce in un contesto più ampio e riguarda pure diversi altri mercati siciliani, tutti sotto il controllo della mafia, secondo gli investigatori: tra questi, gli Ortofrutticoli di Vittoria e Gela. Al mercato ittico, per convincere i più riottosi, sarebbero stati danneggiati molti stand. Ma molti degli «spiacevoli incidenti» non sarebbero stati nemmeno denunciati.

EMEROTECA ASSOCIAZIONE MESSINESE ANTIUSURA ONLUS